

# I Laici e il Concilio

*don Franco Mosconi*

Mi piace iniziare, come sempre, con una preghiera.

*O Dio, tu sei sempre più grande delle nostre timide aspettative. Tu compi cose nuove, inimmaginabili. Quando intorno a noi il mondo crolla, tu fai sorgere la tua nuova creazione. Rendici attenti alla tua opera nel nostro tempo. Fa che non rimaniamo attaccati al passato, che non ti cerchiamo laddove non sei. Cammina davanti a noi, tu che sei il nostro futuro. Facci ricercare vie nuove. Aiutaci a rimanere saldi nell'insicurezza, ma soprattutto dacci la certezza che oggi ancora la tua forza è all'opera e che rinnovi continuamente il mondo per mezzo di Cristo, il nostro Signore. Amen.*

## 1. - Premessa introduttiva

Vorrei anzitutto ricordare il mio legame con l'Azione Cattolica, che risale ai tempi del Patriarca emerito S.E. Mons. Marco Cè, ovvero fine anni '70 - inizi anni '80.

Prima di entrare nel monastero di Camaldoli, a ventiquattro anni, avevo quindi partecipato alla vita dell'Azione Cattolica. Il legame, comunque, è proseguito anche nel corso delle Presidenze di Monticone e della mia concittadina Paola Bignardi e non si è interrotto neppure successivamente.

Credo opportuno sottolineare, a cinquanta anni dall'apertura del Concilio che, se si vuole non solo commemorarlo, ma renderlo vitale e presente nella vita della Chiesa, **occorre in primo luogo leggerne i testi.**

Molti, infatti, ne ignorano il contenuto; altri ne parlano affidandosi alla conoscenza avuta a suo tempo; altri ancora per sentito dire. Alcuni addirittura li dicono obsoleti nel linguaggio, superati dagli eventi, e quindi ormai da archiviare. Altri, poi, pensano che sia ormai inutile leggerli perché quanto da loro espresso sarebbe ormai ricapitolato nel Catechismo della Chiesa cattolica e nel suo compendio.

Queste traversie non sono nuove nella Chiesa. Dopo il Concilio di Trento, ad esempio, si vietò la pubblicazione degli atti redatti dal Segretario dell'assemblea, onde evitare la possibilità di diverse e divergenti interpretazioni delle discussioni conciliari.

**Il primo atto di onestà da compiere nei confronti del Concilio, comunque, è quello di riprendere in mano i suoi documenti.** È dunque un gran merito riproporli, per restituire loro significato e valore.

Il decreto sull'apostolato dei laici, l'Apostolicam Actuositatem, nel Proemio così afferma: *“Il Sacro Concilio, volendo rendere più intensa l'attività apostolica del popolo di Dio, con viva premura si rivolge ai fedeli laici, dei quali già altrove ha ricordato il ruolo proprio e assolutamente necessario nella missione della Chiesa. L'apostolato dei laici, infatti, derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa. La stessa Sacra Scrittura mostra abbondantemente quanto spontanea e fruttuosa sia stata tale attività ai primordi della Chiesa”*.

Il primo documento esplicitamente dedicato al laicato, quindi, è proprio l'Apostolicam Actuositatem. Nei diciannove secoli precedenti il Vaticano II, laici e laiche sono citati quasi solo per affermare la validità di un Battesimo da loro amministrato in caso di pericolo di morte. Nel Nuovo Testamento il termine laico di per sé non esiste, e fra i collaboratori degli Apostoli sono nominati uomini e donne, senza specificazione del loro stato di vita.

Nei secoli della persecuzione, sugli altari si sale come vittime in virtù della fedeltà al Battesimo, più che per l'appartenenza o al clero o agli ordini monastici.

Con la nascita della teologia, tra i primi grandi maestri, i Padri della Chiesa, si contano vescovi e monaci, ma anche laici, come San Giustino.

La situazione cambia quando la Chiesa si costituisce come una società strutturata, a imitazione delle realtà mondane con cui deve confrontarsi. Da Costantino fino alla progressiva risoluzione della questione romana, anche la Chiesa tende ad identificarsi con chi la governa, patriarchi, papi, vescovi, cardinali e concili. **I laici vengono progressivamente spostati a una posizione minore della identità cristiana**, con l'aggravante della loro specificità. Se infatti il clero ed i monaci sono di Dio, il laicato è nel mondo con quanto la contrapposizione evoca di negativo.

**L'opinione che si rafforza è che colui e colei che vivono nel mondo sono di fatto impossibilitati a essere veramente fedeli al loro ideale cristiano.** Voglio citare in proposito un articolo di Piergiorgio Grassi comparso su Dialoghi, nel quale si fa riferimento a un antico monaco camaldolese, Graziano, che parlava di due generi di cristiani, il clero ed i laici. *“Il primo, chiarisce Grassi, era privilegiato perché interamente dedito ai riti liturgici, alla contemplazione, alla preghiera; il secondo, costituito dal popolo fedele (laòs) aveva funzioni subordinate. Ad esso era concesso di sposarsi, di coltivare la terra, di giudicare, di intentare causa, di porre offerte sull'altare, pagare le decime; in tal modo poteva salvarsi, a patto tuttavia di evitare i vizi e di compiere opere buone. La distinzione era passata nei secoli seguenti come acquisita quasi definitivamente”*.

**Bisogna arrivare al diritto canonico del '17, che in qualche modo legittimava questa separazione tra i due generi di cristiani, addirittura per divina istituzione.** Pur non negandone la dignità, esso vedeva il semplice fedele come passivo rispetto al clero.

Pio X, l'autore del catechismo rimasto valido fino al Vaticano II, lo spiega in una enciclica del 1906, Vehementer: la Chiesa è per sua natura *“una società formata da due categorie di persone: i pastori ed il gregge, coloro che occupano un grado nella gerarchia, e la folla di fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte tra loro (...) che la moltitudine non ha altro da fare che lasciarsi guidare e di*

*seguire, come un docile gregge, i suoi pastori”.*

**L'avvento della modernità porta a un risveglio di attenzione sul laicato** proprio da parte della gerarchia, che richiede a gran voce dei militanti. Il problema diventa: svegliare il *gigante addormentato*, come qualcuno chiamava il laicato, mettendogli tuttavia una serie di briglie che ne impediscano i movimenti inconsulti.

Nel XX secolo, sotto molte spinte diverse, questo gigante si desta. I suoi primi movimenti non sono facili: pensiamo alla controversia modernista, che testimonia quanto sia difficile uscire dalla logica di una Chiesa che pensa a se stessa a partire dal principio di potere e responsabilità, finendo per identificarsi con chi ne occupa appunto i posti di comando.

Non è tuttavia un caso se, dopo la tragica esperienza dei due totalitarismi e dell'obbedienza cieca e assoluta a queste ideologie, **Pio XII spiega ai nuovi cardinali, nel 1946, che i laici debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa.** Da questa citazione riparte esplicitamente l'Apostolicam Actuositatem, al n. 1.

Questo preludio storico è dunque indispensabile per leggere anche un documento quale l'Apostolicam Actuositatem e altri passi che il Vaticano II dedica ai laici ed alle laiche, come il capitolo 2 della Lumen gentium e numerosi brani della Gaudium Spes. Si afferma, ad esempio, che se i laici sono la Chiesa, ne consegue che la loro natura, la loro indole, la loro peculiarità, risentiranno sempre di come la Chiesa si pensa, come la Chiesa si vive, si struttura.

Spesso nel dopo Concilio si è parlato della questione dei laici; si tratta in verità di una formulazione che può confondere, come se il cuore della questione fosse nelle rivendicazioni o nelle aspettative. La vera questione che il Vaticano II ha posto sul tavolo è invece la natura, l'indole, la missione della Chiesa tutta. Anche per questo motivo l'Apostolicam Actuositatem, al n. 1, si apre con ben sei citazioni dei documenti a cui ho fatto cenno: la Lumen gentium e la Gaudium et spes.

Se, come insegna il Concilio, la Chiesa è mistero e comunione, se la sua indole è vivere la storia proiettata nell'eterno, se la sua missione è partecipare a tutti gli uomini la salvezza del Cristo, **laico è il nome di ogni battezzato e ogni battezzata legato nel Battesimo alla Trinità. Egli sarà un degno discepolo, figlio di Dio, se contribuirà a fare della Chiesa ciò che essa è chiamata a essere, se la sua presenza nel mondo sarà lievito e sale, perché la comunione con Dio e fra gli uomini sia vissuta.** L'Eterno si è riconosciuto e anticipato, la salvezza è invocata nella ricerca della verità e della giustizia dentro al cuore della Chiesa.

Se poi la Chiesa è una comunione gerarchica che vive della tensione del servizio reciproco tra le sue membra, **gerarchia e laici non possono definirsi l'una senza l'altro.** I laici potranno dedicare tutte le loro energie a lasciarsi trasformare dallo Spirito Santo in re, profeti e sacerdoti per la Chiesa e per il mondo. Al tempo stesso - ma la questione è solo accennata nella Gaudium et spes - se i laici sapranno essere donne e uomini adulti capaci di assumersi con coraggio e fantasia le proprie responsabilità, i loro pastori potranno essere sollevati da attese eccessive, riconosciuti come fratelli in Cristo con cui collaborare, anche attraverso la virtù della parresia.

Testi come l'Apostolicam Actuositatem si imperniano su tali questioni, l'una conseguenza dell'altra: la Chiesa è ministero ordinato a partire dalla indicibile dignità di ogni battezzato e battezzata, membro operante nella Chiesa.

Il Vaticano II ha tracciato una strada indicando criteri che costituiscono occasioni e compiti. Spetta alle generazioni successive di vescovi e laici realizzarle.

Nell'articolo citato Grassi così continua: *“Se nel secondo capitolo della Lumen Gentium si parla diffusamente della Chiesa come popolo di Dio entro cui trovano cittadinanza tutti i battezzati, il capitolo quarto dello stesso documento è decisivo a questo proposito: si tratta di una progressione tesa a sottolineare il riferimento diretto che i laici hanno nella Chiesa a Cristo Gesù che è il capo di questo popolo, il cui statuto ‘è la dignità e la libertà dei figli di Dio e la sua legge è quella dell’amore’, con l’indicazione di una pari dignità tra gerarchia e laicato, per cui l’identità di quest’ultimo non si configura a partire dalla sua subalternità, ma si fonda sulla dignità comune a tutto il popolo di Dio internamente costituito come ‘regno di sacerdoti’: si appartiene a Dio in virtù della mediazione di Cristo Gesù”.*

Mi piace ripetere una frase che tocca l'aspetto spirituale: **la prassi, l'etica suppone la mistica.** Credo, cioè, che **il rapporto della comunione con Dio attraverso la Parola, la preghiera, sia la radice dell'operare;** la vita, anche per i laici, è una idealizzazione di questa comunione. Gesù chiamò gli apostoli, chiamò quelli che volle, perchè stessero con lui e poi li mandò anche a predicare. Se manca questa comunione, questa mistica, anche il servizio finisce per stancare.

I documenti cui ho accennato toccano proprio quest'aspetto della corresponsabilità dei laici nell'essere e nell'agire della Chiesa. **Una corresponsabilità che esige un cambiamento di mentalità, riguardante in particolare il ruolo dei laici.** Lo scrive il Papa nel messaggio inviato all'Assemblea del Fiac in Romania. Qui Benedetto XVI sottolinea la necessità che si consolidi un laicato maturo e impegnato, capace di dare il proprio specifico contributo alla missione ecclesiale nel rispetto dei ministeri e dei compiti che ciascuno ha nella vita della Chiesa, in comunione cordiale con i vescovi, ponendo in risalto particolarmente questa **operosa corresponsabilità con i propri pastori.** Il Papa ricorda la storia dell'Azione Cattolica, scritta da coraggiosi testimoni di Cristo, invita a rinnovare l'impegno a camminare sulle vie della santità mantenendo una intensa vita di preghiera, favorendo e rispettando percorsi personali di fede.

## 1. - La Chiesa luogo di dialogo

### a) La Chiesa è costitutivamente dialogica

Credo quindi opportuno toccare un altro aspetto: la Chiesa come luogo di dialogo.

La Chiesa come *ecclesia*, assemblea, **una realtà di uomini e di donne che Dio chiama e distingue dagli altri, attraverso la sua Parola.**

La Chiesa come **realtà plasmata dal vangelo di Gesù Cristo**, costantemente edificata in corpo dallo Spirito Santo (Ef).

Ecco **chi** è la Chiesa. Parlo volutamente di **chi** e non di cosa. La Chiesa è infatti un soggetto, una creatura, una persona mistica. **La Chiesa è creatura verbi, realtà che è nata e sempre nasce dalla Parola di Dio, vive nella storia e nel mondo al servizio dell'umanità intera.**

Essa è un **luogo** non segnato dal privilegio della chiamata, ma piuttosto **contraddistinto dalla corresponsabilità verso tutti gli altri**. Come il popolo santo dall'antica alleanza è un popolo scelto da Dio affinché la benedizione di Dio giunga a tutte le genti (la chiamata di Abramo, in Genesi).

La Chiesa è dunque chiamata a portare la salvezza al mondo intero. Per questo è vista come **luogo di dialogo, in cui regna la comunicazione**. Ecco cosa significa in profondità la parola *dia-logos*. Il dialogo richiede che ci siano soggetti che accettano di incontrarsi e che si incontrano effettivamente, si mettono in ascolto l'uno dell'altro, cercano linguaggi in cui possono comprendersi. **Soggetti che sanno vivere il parlare e anche il far silenzio**, accettando la differenza, ma cercando, al di sopra di tutto, ciò che unisce, camminando insieme, attenti alle possibilità di convergenza, nella fiducia che **il dialogo è anche via di umanizzazione**. Ecco perché la Chiesa è costitutivamente dialogica.

Mettiamolo in evidenza: **il dialogo è costitutivo del nostro essere cristiani**, dell'essere stesso della Chiesa, chiamata soprattutto a un dialogo con Dio. Cos'è infatti la Bibbia se non uno scambio tra Dio e l'umanità? Nel mio testo *Ruminare la Scrittura* ho cercato di spiegare che ciascuno di noi diventa la parola che "rumina", che ascolta, che assimila.

Uno degli otto medagliati all'ultima olimpiade, il ventottenne di Pordenone che ha vinto la gara di kajak, in un'intervista su *Famiglia Cristiana*, si è professato mio figlio spirituale. Per mesi lo hanno invitato a fare il giurato a Miss Italia, e lui ha risposto garbatamente: "*neanche se mi date un milione di euro vengo*". Conoscevo i suoi genitori già prima che si sposassero, e quindi anche lui fin da bambino; ci frequentiamo da anni e ci siamo sentiti prima e dopo la gara. A Londra si è fatto il segno della croce, non certo per scaramanzia, prima di cominciare la gara e durante la premiazione.

Ciò sta a indicare l'importanza del dialogo con Dio: la Bibbia è uno scambio tra Dio e l'umanità. I cristiani sono chiamati a intessere un dialogo certamente anche con gli altri uomini. Questa è la loro funzione sacerdotale, perché la loro missione è proprio quella di riconciliare, di riportare gli uomini, anche non cristiani al dialogo con Dio.

Per tale motivo la Chiesa è nata a Pentecoste. E' una realtà che sa esprimere la Buona notizia nelle diverse lingue della terra, come testimoniano gli Atti degli Apostoli.

La Chiesa, per bocca di Pietro e degli altri, annuncia il Cristo risorto e vivente e ciascuno sente risuonare l'annuncio nella propria lingua. Nella mattina di Pentecoste le persone presenti non devono assumere un'altra lingua, ma è la Chiesa che annuncia il vangelo nella loro lingua, dialoga attraverso il loro linguaggio.

La Chiesa, quindi, nasce dialogica, è per sua natura capace di un dialogo plurale con le diverse culture. "*Mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria fino alla confini della Terra*" (At 1,8), dice il Risorto (11).

**Il dialogo, dunque, non è una possibilità per la Chiesa, una opzione che può assumere o rifiutare.** Non è un atteggiamento che dipende dalla moda o dai segni dei tempi: è **la sua postura, è la sua maniera di essere fedele al Signore**, di stare in mezzo agli altri uomini e donne nella storia. E non è un caso che la Chiesa abbia subito, dal punto di vista dialogale con il mondo, addirittura persecuzioni. Basti pensare all'impero romano, un'epoca in cui la persecuzione ha avuto tratti cruenti. Anche in quei primi tre secoli, i cristiani hanno dialogato con i cittadini dell'impero, con una cultura filosofica pagana. Gli scritti apologetici di un laico come Giustino, o di padri come Clemente Alessandrino, Origene, Basilio, ne danno ampia testimonianza. Non possiamo quindi dimenticare al riguardo la splendida Lettera a Diogneto, che fa chiarezza su chi sono i cristiani: ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera. In queste parole c'è un sentire grande, c'è tanta simpatia per l'umanità, c'è una visione positiva del mondo che ci lascia sorpresi. E siamo in un tempo di persecuzione!

Con un po' di umiltà, bisogna però confessare che a partire dal IV secolo questo atteggiamento è stato smentito dagli stessi cristiani. E la Chiesa non sempre è stata luogo di dialogo, soprattutto nella difesa della verità, come affermò con coraggio Giovanni Paolo II durante il giubileo del 2000: *“I cristiani hanno assunto metodi in contraddizione con la verità di Cristo, con il suo Spirito. Invece del dialogo abbiamo praticato l'esclusione, invece dell'ascolto dell'altro la condanna. Invece della comprensione e della tolleranza addirittura la persecuzione di cui era altro (i giudei, gli eretici), e più in generale di chi mostrava una diversità di opinione, di etica, di fede”*.

Infine, dopo tre secoli, quando la Chiesa era ancora spaventata dall'Illuminismo, dalla Rivoluzione francese, dalla laicità, dall'ostilità di grandi imperi e di ideologie, ecco arrivare Papa Giovanni XXIII, il Vaticano II, Paolo VI.

**Papa Giovanni fece nuovamente del dialogo l'atteggiamento della Chiesa.** A quei tempi si parlava di dialogo con i fratelli separati, non cattolici, di dialogo con gli ebrei, dopo secoli di ostilità, di dialogo con gli uomini non cristiani, non credenti.

Potremmo quindi definire l'evento del Concilio proprio a partire dalla chiave di lettura del dialogo, come amava fare un grande come Congar. Egli spiegava: *“dialogo con Dio, parola di Dio, la Dei Verbum; dialogo di Dio, la liturgia, Sacrosanctum Concilio; dialogo nella Chiesa, Lumen gentium, e tra le Chiese, Unitatis et integratio; dialogo con gli uomini e con il mondo, la Gaudium et spes”*. Ecco perché mi preme sottolineare, a partire dal Concilio, questa dimensione dialogica.

Il tema di questa riflessione mi impone di ricordare anche, oltre alla Gaudium et spes, una enciclica purtroppo dimenticata di Paolo VI, Ecclesiam suam, del 6 agosto del '64, la cui terza parte è dedicata proprio al dialogo che la Chiesa per la sua stessa natura deve intrattenere. Di questo splendido testo cito solo alcune parole, che accesero il cuore di tante persone, lo fecero ardere di gioia e di commozione, perché vedevano in esse, confermati da Paolo VI, l'aggiornamento, la riforma voluta da Papa Giovanni e dal Concilio.

Vi si scriveva: *“Noi daremo a questo interiore impulso di carità, che tende a farsi esteriore dono di carità, il nome, oggi diventato comune, di dialogo. La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui*

*si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio... Ancor prima di convertirlo, anzi per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli... L'origine del dialogo... si trova nell'intenzione stessa di Dio". Il dialogo "ogni giorno deve ricominciare, e da noi prima che da coloro cui è rivolto".*

Queste le parole di Paolo VI, coraggiose, ferme, convinte, piene del vangelo e dei sentimenti di Cristo.

A partire da queste intuizioni centrali, Paolo VI tracciava nell'enciclica alcuni cerchi: **dialogo con tutto ciò che è umano, con tutta l'umanità in vista dell'umanizzazione.**

Io credo che il **compito nostro, e anche dell'Azione Cattolica, sia proprio quello dell'umanizzazione, che è comune a tutti i cristiani in vista della pace**, che è un dono supremo dell'umanità.

Si parla poi di dialogo con tutti i credenti in Dio, con i cercatori di Dio delle altre religioni, con i fratelli cristiani non cattolici; di dialogo all'interno della Chiesa fra pastori e fedeli, tra le diverse componenti della Chiesa; di dialogo anche all'interno della Chiesa.

#### **b) Il dialogo all'interno della Chiesa**

Dopo aver riascoltato questo luminoso insegnamento del Concilio sul dialogo come elemento costitutivo dell'essere Chiesa, vanno messi a fuoco due aspetti:

- dialogo all'interno della Chiesa
- e dialogo della Chiesa con la società.

All'interno della Chiesa il dialogo è finalizzato alla comunione, alla *koinonia*. Per rifarci a un'espressione del Nuovo Testamento, **la Chiesa è comunione a immagine della Trinità di Dio**, che è comunione nella pluralità e nella diversità, ma anche nell'unità divina. La Chiesa, quindi, deve riflettere questa icona trinitaria, sia in quanto Chiesa universale, sia in quanto Chiesa locale, radunata attorno al vescovo successore degli apostoli, servo della comunione tra le diverse componenti ecclesiali, i diversi carismi, i diversi ministeri con cui è edificato il corpo di Cristo. Non a caso, per sintetizzare gli insegnamenti del Vaticano II al riguardo, si è giunti a formulare la famosa espressione *ecclesiologia di comunione*. E se Paolo VI, fedele ai documenti del Concilio, ha parlato della Chiesa che si fa dialogo, Giovanni Paolo II ha indicato la comunione come il frutto del dialogo nella Chiesa. Ha ricordato che il compito dei cristiani è quello della comunione che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero stesso della Chiesa (cfr *Novo Millennio Ineunte*).

Questo esige da parte di tutti un impegno concreto contro individualismi, spinte centrifughe che dissolvono la cattolicità, logiche ispirate a preferenze di persone (*io sono di Paolo, io invece di Apollo, io invece di Cefa*), tentazioni a vivere l'autorità nella Chiesa non come servizio ma secondo le logiche mondane. **La Chiesa deve dunque dialogare attraverso un ascolto reciproco**, attento tra pastori e fedeli. Ciò richiede di **prestare attenzione alle membra più umili del suo corpo, di suscitare il prendere la parola nella comunità cristiana**, in modo che tutti e ciascuno possano contribuire alla

edificazione della Chiesa secondo il grado di fede ricevuta, secondo la grazia e l'ordine del proprio ministero.

**La Chiesa, quindi, deve diventare casa di comunione** (cfr Novo Millennio *Ineunte*). Non c'è dunque posto per l'autosufficienza di chi afferma di non aver bisogno degli altri. Il Signore vuole discepoli che stanno con lui, non propagandisti, militanti, ma evangelizzatori. E i cristiani sono evangelizzatori solo quando sono evangelizzati. (cfr Evangelii Nunziandi). **Qui ritorna il ruminare la Scrittura, il lasciarsi trasformare giorno per giorno dalla Parola di Dio.** Spesso cerco di far comprendere alle persone che insegneranno agli altri ciò che avranno capito, che ciò che ha plasmato la loro vita non lo hanno letto sui libri, ma lo hanno scoperto attraverso l'esperienza personale.

Ai tanti laici e coppie di sposi che incontro, **io oso chiedere di passare un'ora al giorno sulla Parola di Dio.** Ciò non perché sia prescritto, ma perché è essenziale se si vuole che nasca qualcosa dentro di noi, uno spessore interiore che dia le risposte alle questioni che la vita pone davanti.

### c) Dialogo della Chiesa con la società

Oggi purtroppo viviamo in una stagione in cui regna la conflittualità; è avvenuta una polarizzazione tra posizioni che non si ascoltano, che non dialogano tra loro. Addirittura la liturgia eucaristica, che è luogo e canone di comunione per eccellenza, spesso diventa causa di divisione. Non è questa la strada invocata dal Concilio, soprattutto con l'attuazione del comandamento nuovo dato da Gesù ai suoi. **Forse manca l'ascolto reciproco**, non sufficientemente praticato, perché lo scambio, il confronto a volte sono temuti, visti con diffidenza. **L'ascolto dell'altro è faticoso**, talvolta anche in una comunità monastica, **il confronto richiede pazienza.**

Senza questa reciprocità, però, non si fa comunione. La Chiesa non è opera di singoli, neppure di guide o *leader* carismatici. La Chiesa è *sinodos*, è il camminare insieme di papa, vescovi, presbiteri e fedeli, tutti impegnati a riconoscere e a vivere la *koinonia* nell'unico corpo di Cristo. Più in particolare il dialogo ecclesiale potrebbe avere due forme, ma credo importante sottolineare questa sinodalità, questo camminare insieme.

## 1. 3. - I laici dopo il Concilio

### a) Il cammino dopo il Concilio

Passerei poi al terzo punto, che forse tocca ancora più direttamente il post-Concilio.

Cinquant'anni dopo il termine del Vaticano II, penso che **non possiamo non constatare l'esistenza di una questione riguardante il rapporto dei laici con la comunità cristiana e con la società.**

Gli anni successivi al Concilio hanno visto un grande fervore di iniziative, di esperienze, il



coinvolgimento dei laici. In una fase seguente, però, si sono manifestati alcuni problemi e la Chiesa ha avvertito l'esigenza, dopo vent'anni, di dedicare un Sinodo alla questione dei laici.

Con lo sguardo rivolto al post-Concilio, **i padri sinodali hanno potuto constatare come lo Spirito abbia continuato a ringiovanire la Chiesa, suscitando nuove energie di santità e di partecipazione in tanti fedeli laici.**

Questo è testimoniato

- da un nuovo stile di collaborazione tra sacerdoti, religiosi e fedeli laici;
- dalla partecipazione attiva alla liturgia nell'annuncio della Parola di Dio e nella catechesi;
- dai molteplici servizi e compiti affidati ai fedeli laici e da essi assunti;
- dal rigoglioso fiorire di gruppi, associazioni, movimenti di spiritualità e di impegno laicale;
- dalla partecipazione più ampia e significativa delle donne nella vita della Chiesa.

Nello stesso tempo, però, il Sinodo ha rilevato come **il cammino post-conciliare dei fedeli laici non è stato esente da difficoltà e pericoli.** In particolare si possono ricordare due tentazioni, alle quali non sempre i laici hanno saputo sottrarsi.

La prima era quella di **riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali da giungere spesso a un disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale.** Si riscontrava quasi una eccessiva clericalizzazione, ed **era venuto meno il senso della responsabilità laicale**, in senso economico, sociale, culturale, politico. Non mi sono ancora chiare, ad esempio, le finalità del diaconato permanente. È una realtà positiva, che va però rivista nella sua sostanza.

Gli anni '90 sono stati molto complessi, fino ad arrivare nel '96 al **Convegno ecclesiale di Palermo**, che **sancisce definitivamente la fine della unità dei cattolici in politica.** Ricordo che a Roma, nel '93, celebrai una messa che fu definita il funerale della DC. Era il cinquantesimo anniversario del Codice di Camaldoli, da cui era nata praticamente la DC. Da lì è finita l'unità tra cattolici e politica, attribuendo a un'azione di discernimento comunitario l'orientamento dei credenti davanti alle sfide della città dell'uomo. Nonostante le inquietudini che avevano accompagnato la maturazione di questa decisione, essa trovò il laicato cattolico poco preparato a una scelta politica, che ora aveva bisogno di ragioni personali e culturali.

Sancita la fine dell'unità politica dei cattolici, viene proposto il *progetto culturale*, il cui contenuto vuole **puntualizzare come l'unità che i cattolici sono chiamati a fare debba attuarsi sul terreno culturale**, cercando di portare i valori cristiani nella società e tornando a permearla non attraverso la politica, ma attraverso il modo di pensare.

Il progetto culturale è quindi teso a **far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche attraverso l'apporto qualificato dei cattolici nella vita del Paese.** Anche su questo aspetto nutro qualche perplessità: credo infatti molto di più in una testimonianza personale, reale, vera, che ad un progetto, anche se la cultura è importante.

Sul finire degli anni '90 l'attenzione della Chiesa è tutta orientata alla grande mobilitazione del **Giubileo.**

Il cammino preparatorio è contrassegnato da diversi interventi di Giovanni Paolo II, i quali evidenziano

la necessità che il Giubileo porti una vera conversione delle persone. I gesti che il Pontefice compirà in quelle occasioni sono significativi di questo atteggiamento. Primo fra tutti, la **richiesta di perdono per i peccati della Chiesa**. Per il popolo cristiano il Giubileo ha costituito un grande evento di evangelizzazione e di confronto con la visione cristiana della vita, non supportata, però, da quella continuità formativa e spirituale necessaria per far germogliare il seme gettato.

Di fatto, dunque, si va assistendo ad **un progressivo indebolimento del cristianesimo di popolo**, del progetto pastorale della parrocchia, che sembra incapace di rimettersi in dialogo con un mondo profondamente cambiato, soprattutto quello giovanile.

Nel '98 si tiene **il primo incontro internazionale dei movimenti**, che vede radunarsi in San Pietro una grande folla, che prelude alle folle del periodo giubilare. È la consacrazione dei movimenti, verso i quali Giovanni Paolo II manifesta simpatia e interesse. In questa occasione l'allora cardinal Ratzinger ebbe a paragonare i movimenti ad una nuova irruzione dello Spirito e a dire che rappresentavano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione. La diffidenza che alcuni settori della Chiesa avevano mostrato verso di essi, soprattutto tra l'episcopato italiano, comincia a dissolversi.

Via via, negli anni successivi, **si guarderà ai movimenti con grande speranza, ma senza esercitare soprattutto quel discernimento capace di correggere spinte centrifughe, autonomistiche, presenti soprattutto in alcuni di essi**. Tutto questo avrà riflessi importanti, non solo sul modo di pensare e di vivere la Chiesa, ma anche sul tema dei laici.

- Nel 2006 si arriva al **quarto Convegno ecclesiale, a Verona**. Pensato originariamente come evento dedicato ai laici, ha mutato il proprio tema lungo l'iter preparatorio ed è diventato convegno sulla testimonianza della speranza cristiana nel mondo. Il convegno afferma con chiarezza che **nel mondo sono i laici ad essere in primo luogo testimoni del Vangelo**, chiamati ad interpretare la loro responsabilità con una duplice competenza:
  - quella del Vangelo
  - e quella della situazione concreta in cui essi vivono.

Da questa convinzione, tuttavia, **non si traggono conseguenze pastorali adeguate per la vita ecclesiale quotidiana**.

Intanto la secolarizzazione sembra evolvere verso una forma di **neopaganesimo** sempre più accentuato, e il mondo giovanile (come dice il famoso libro di don Armando Matteo, *La prima generazione incredula*) sembra dare evidenza alla fragilità della formazione cristiana della generazione dei propri padri e madri.

## **b) La situazione oggi**

Provo a descrivere gli aspetti che ritengo costituiscano oggi la questione dei laici. Vorrei evidenziare anzitutto alcuni punti critici, per poi parlare anche della speranza.

Credo si possa affermare che **la dimensione secolare della vocazione dei laici è vissuta in modo troppo debole**. Tale vocazione, cioè, sembra essere **giocata troppo sulla dimensione pastorale e molto meno su quella secolare**, poco vissuta, poco capita, poco valorizzata.

Non appare chiaro che la presenza dei laici cristiani nella famiglia, nella scuola, nelle professioni, nella politica, nella cultura, non si limita a una questione privata, giocando solo sulla coerenza della testimonianza personale, ma costituisce un modo peculiare di contribuire alla missione della Chiesa di cui i laici sono parte.

Questa comprensione del **valore missionario della vocazione laicale vissuta nel mondo** forse è troppo poco presente nella coscienza delle nostre comunità e nella stessa coscienza dei laici. La stessa dimensione secolare forse non è neppure molto capita e ha una scarsa rilevanza ecclesiale.

- **Quanto conta, ad esempio, per le nostre comunità il fatto che dei laici cerchino di vivere intensamente la loro vocazione nella dispersione della vita quotidiana con la rilevanza ecclesiale della loro testimonianza di laici?**
- **I laici non impegnati nella pastorale rischiano di essere invisibili**, sono percepiti come presenze non decisive per la realizzazione della vita nella comunità. Chiaramente questo dipende anche dal fatto che **il rapporto della Chiesa con il mondo di cui la Chiesa è parte, è troppo debole**.
- **I laici, quindi, hanno scarsa possibilità di prendere la parola nella Chiesa**, nella quale mancano i luoghi effettivi in cui sia possibile parlarsi tra cristiani.
- **Nelle nostre comunità**, soprattutto per i laici non coinvolti nella vita pastorale, **sono scarse o non esistono le opportunità per esprimersi**, per portare i propri problemi, le proprie domande, ma anche semplicemente il racconto del proprio vissuto.
- **I laici non riescono a sperimentare percorsi di spiritualità che diano valore alla vita quotidiana**. Per questo, molti si recano nei monasteri, negli eremi per rigenerarsi.
- Perché, però, bisogna uscire dai luoghi che ci sono abituali per recuperare un senso più vivo della propria appartenenza a Cristo? Oggi **per i laici i percorsi di spiritualità sono segnati a volte anche da nostalgie**, oppure sono caratteristici di vocazioni diverse dalla loro.
- Fino a quando la spiritualità non saprà essere veramente originale, tipica espressione di un cammino di fede che tenga insieme Vangelo e vita quotidiana, senza pensare che bisogna uscire dalla vita per essere fedeli al vangelo?

Occorre porsi ulteriori domande:

- perché dopo cinquant'anni dobbiamo interrogarci sulla questione del laicato?
- Perché questa battuta d'arresto nel processo di crescita di consapevolezza di soggettività che aveva caratterizzato gli anni successivi al concilio?

Credo si possa dire anzitutto che

- **la Chiesa e le singole comunità hanno affrontato i rapidi cambiamenti in modo impaurito, quasi difensivo**. Il rapporto con il mondo si è dunque fatto via via più debole, rendendo quasi superflua quella delicata azione di ponte che caratterizza l'essere e l'operare del laicato.
- A volte **si è spento il dialogo intraecclesiale**, si è impoverita la comunicazione nella comunità cristiana.
- **La pastorale** ha dedicato molte delle proprie energie ad un'azione di riorganizzazione; **è divenuta**

**sempre più specialistica, ricca di iniziative, ma forse non di pensiero e di corresponsabilità.**

- Forse, inoltre, non si è avuta la determinazione di **ripensare seriamente l'impostazione formativa**: se per formare un prete ci vogliono quattro, cinque anni, per i laici non è sufficiente il coinvolgimento nella pastorale.

**Quali sono i percorsi possibili?** È chiaro che non basta prendere atto degli aspetti problematici.

**Ci chiediamo come dare un futuro significativo a una vocazione di cui il Concilio ha riconosciuto l'importanza, ma che stenta ad esprimersi con vivace consapevolezza nella Chiesa**, soprattutto nel quotidiano. Si tratta di una questione che riguarda la comunità nel suo insieme, e non qualcuno in particolare. Essa interpella preti, religiosi, laici: quei laici che mostrano maggiore sensibilità e coinvolgimento nella vita, nell'attività della comunità.

Qualcuno potrebbe pensare che la diminuzione delle vocazioni sacerdotali rende evidente come solo un incremento di responsabilità dei laici potrà consentire alle comunità cristiane di continuare a mantenere vivi quei luoghi di preghiera, di ascolto della parola, di educazione alla fede. Penso, però, che non sia questa la ragione. **Paradossalmente, la dinamica che tende a portare i laici all'interno dell'azione pastorale, almeno così come è attualmente impostata, potrà contribuire ad accelerare l'invecchiamento delle comunità anziché il loro ringiovanimento e la loro apertura.**

Vi è poi la questione della **testimonianza di laici cristiani nella società.**

In questi tempi sono insistenti le voci che hanno posto l'attenzione sulla necessità di una presenza dei cristiani in politica, nei luoghi della responsabilità civile. Anche questi aspetti, pur importanti, non toccano però il cuore del problema.

La progressiva laicizzazione della società italiana mette in evidenza come, **in ordine al futuro della fede del nostro paese, sia decisiva la qualità della vita cristiana ordinaria dei laici.** È questione che non può non interessare e coinvolgere tutta la comunità. Solo se si potrà tornare con decisione allo spirito del Concilio, sarà tuttavia possibile intravedere un nuovo futuro anche per la fede.

In tale comunità **i laici non potranno non avere un ruolo da protagonisti. Tutto questo necessita di una Chiesa interessata al mondo**, impegnata a riscoprire oggi lo spirito conciliare della *Gaudium et spes*, capace di fidarsi dei laici e di valorizzare la loro competenza.

Nasce qui, dunque, **una nuova soggettività del laicato.**

La prospettiva indicata da questa riflessione ha quindi bisogno di **un nuovo protagonismo dei laici**, che devono divenire essi stessi gli artefici principali della valorizzazione della loro vocazione. È questo un compito davanti al quale il singolo laico si sente certamente impari, tanto è sproporzionato tale compito rispetto alla concreta possibilità che ciascuno ha di modificare gli assetti delle comunità cristiane oggi. Si tratta, pertanto, del compito da affidare non a singoli individui, ma piuttosto a **un laicato che recuperi il senso dell'essere insieme nel condividere la propria vocazione e l'esercizio di questa vocazione.** A poco, tra l'altro, varrebbe il recupero dei contenuti positivi della laicità se essa

fosse un fatto individuale e privato. Deve piuttosto, al contrario, diventare un fatto ecclesiale, attraverso una revisione del rapporto tra la comunità cristiana e i laici che di essa fanno parte.

Da qui **l'importanza del dialogo**, dell'ascolto, di nuovi luoghi di comunicazione intraecclesiale, di organizzazioni meno rigide della pastorale, di una nuova attenzione all'impegno culturale e spirituale, che potranno aprire ai laici cristiani nuove possibilità di relazione con le loro comunità.

La rilevanza ecclesiale dei fedeli laici non può passare a tutti i costi dall'inserimento nell'organizzazione pastorale, ma deve implicare il coinvolgimento diretto in essa dei laici stessi. Occorre, cioè, che **i laici siano riconosciuti come essenziali alla Chiesa**, rimanendo pienamente laici, ovvero legati alle loro esperienze secolari, senza rinunciare a nulla di esse. Sarà **compito della comunità cristiana ripensarsi** in modo da far avvertire loro la preziosità della esperienza laicale per l'attuarsi della missione della Chiesa, accompagnando il loro servizio con la preghiera e l'ascolto. Questo dialogo potrà contribuire a far rimbalzare nella comunità un'attenzione e una sensibilità originale.

La società di oggi ha consumato il suo divorzio dal cristianesimo ufficiale e dalla Chiesa. Un divorzio senza troppi risentimenti, senza violente opposizioni e tanto meno senza persecuzioni. Ci viene qui in aiuto l'*Instrumentum laboris* del Sinodo sulla nuova evangelizzazione. La maggior parte delle persone riconosce che la forma di vita in cui il cristianesimo si esprime le è estraneo. Una estraneità e una lontananza che attraversano anche la coscienza dei cristiani senza che talvolta se ne rendano conto. **C'è in atto una specie di deperimento**: una parola che può sembrare forte, ma che rende l'idea di quanto sta accadendo nelle comunità cristiane. Si deperisce, infatti, quando si comincia a dimagrire, a perdere forze, a essere demotivati, a non aver voglia di dedicarsi a ciò che un tempo appassionava: una specie di male oscuro. Oggi ci si interessa della Chiesa solo quando scoppia qualche scandalo.

L'affermarsi di una visione della vita lontana dai valori del cristianesimo fa nascere **la paura di non contare più niente**, di diventare così piccoli, irrilevanti da non portare avanti la propria missione, di non sapere cosa fare.

La paura, però, non si chiama quasi mai per nome: si maschera dietro razionalizzazioni che la fanno apparire altro, che fanno risalire il proprio smarrimento al mondo esterno. **Chi ha paura tende a difendersi**, ed è quanto stanno facendo tante comunità cristiane chiuse nelle loro attività, nelle loro iniziative, nei progetti, illudendosi che possano mutare il corso delle cose. Il numero di chi frequenta l'Eucaristia domenicale diminuisce, ma **soprattutto dalle celebrazioni sono spariti i giovani, i bambini, i ragazzi**.

Un saggio recente di Armando Matteo fa notare come oggi ci sia una **fuga delle quarantenni**. Quella delle donne non ha mai smesso di essere una questione aperta. Nonostante i documenti pieni di aperture del magistero di Giovanni Paolo II, **la crisi di fede delle donne è destinata a portare con sé a tempo breve la lontananza anche delle nuove generazioni**, non più accompagnate nel cammino verso la fede che, in larga misura e soprattutto per i più piccoli, dipende soprattutto dalle mamme, dalle donne.

La Chiesa italiana e le comunità cristiane si sono interrogate sulle conseguenze culturali, politiche, sociali della presenza dei cristiani. Ma come ha fatto notare Benedetto XVI, non si sono resi conto che il problema era altrove: era nel continuare a pensare alla fede come ad un presupposto ovvio del vivere comune. Questo presupposto, però, non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre, cioè, nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori ad essi ispirati, oggi non sembra essere più così nelle grandi strutture della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

### **La paura genera atteggiamenti di difesa, di lontananza.**

Potremmo sottoscrivere ciò che il cardinale Kasper affermava nel '72: *“Si ha ora di nuovo paura del rischio che libertà e futuro comportano e ci si è votati in larga parte ad un'opera di conservazione e di restaurazione. Tuttavia se la Chiesa diventa l'asilo di quanti cercano riparo e riposo nel passato, non deve meravigliarci se i giovani le voltano le spalle”*.

La risposta più frequente a questa situazione è quella di cercare sempre meglio, e con commovente generosità, ciò che si è sempre fatto. **Si ha paura di un rinnovamento**, ma occorre comunque guardare al futuro, da affrontare ponendosi le domande che dal Concilio ad oggi le comunità cristiane non hanno smesso di porsi, ma con una maggiore disponibilità alla novità.

**È necessario chiedersi, dunque, come dar valore alla vocazione dei laici in tutta la sua ricchezza spirituale, testimoniale, culturale, e non solo pastorale.** A cinquant'anni dal Concilio la domanda ci interpella, sfida ad accoglierla comunità cristiane e laici, ricchi di esperienza dei decenni trascorsi e provocati dalle difficoltà della realtà attuale.

### **c) Alcuni percorsi possibili**

**Sono molti i percorsi** che si aprono davanti ai laici e alle comunità che vogliono mettersi decisamente sulla strada dell'attuazione del Concilio oggi. Tra essi, **quelli della formazione, della cultura, dei consigli pastorali e delle consulte dei laici.** È auspicabile, ad esempio, recuperare iniziative e progettualità superando dipendenze, stili ossequiosi, pigri.

La storia del laicato del novecento, ancor prima del Concilio, è ricca di esperienze di laici che in ambito economico, ecclesiale, politico, sociale, spirituale, hanno aperto strade nuove che hanno arricchito le comunità civili ed ecclesiali di idee, opportunità, opere, scelte.

La settimana prossima predicherò un corso di esercizi spirituali a San Salvatore, sopra Erba, dove c'è la tomba di Lazzati. Una, cioè, delle figure esemplari di un laicato consapevole, attivo, che ha avvertito che i problemi della comunità, della Chiesa erano problemi di tutti, che interpellavano tutti.

**Occorre quindi riappassionarsi, osare, inventare, superare forme di ripiegamento narcisistico, pigro, che non generano altro che stanchezza.** Perché i laici suscitino questa nuova volontà di impegno creativo è necessario che si avvertano **partecipi di una comunità nella quale si sentono riconosciuti**, in cui la loro presenza è desiderata, apprezzata. Affrontare la questione dei laici, dunque, significa anche **dar loro un ruolo nella comunità cristiana**, favorire un'appartenenza che susciti responsabilità e corresponsabilità. Sarebbe illudere le persone farle sentire responsabili per poi non

riconoscere nella corresponsabilità il loro atteggiamento attivo verso i problemi e le varie situazioni. Responsabilità ed appartenenza si alimentano quindi reciprocamente.

#### **d) Il ruolo dell'A.C.**

**Penso che l'Azione Cattolica possa candidarsi ad assumere questo ruolo**, rischiando in proprio e al tempo stesso essendo disponibile a offrire alla Chiesa il frutto del suo sperimentare per cui ha tutte le carte in regola. Per far ciò ha tutte le carte in regola, costituite dalla sua storia, dalla sua esperienza, dalla sua sensibilità, dalla sua tradizione.

Occorre quindi rigenerare le forme di partecipazione ecclesiale. **I consigli di ogni tipo appaiono esperienze consunte**, anche se non hanno esaurito il loro senso e la loro funzione.

Eppure solo attraverso una decisa affermazione del pensiero, del coinvolgimento, della passione di tutti, la comunità cristiana potrà essere casa aperta e luogo di umanità e di annuncio della vita buona del vangelo.

- **Come vincere la tentazione di una gestione della comunità centralistica, clericale, elitaria?**
- Forse occorre **far sperimentare atteggiamenti che generino la partecipazione e il coinvolgimento** delle persone attorno a questioni concrete della comunità, a obiettivi condivisi, scelti insieme; **aiutare le persone a sentirsi parte** e a condividere la ricerca di soluzioni nuove ai problemi; **favorire il mettersi insieme** per realizzare obiettivi comuni che superino esigenze individuali.
- **Occorre un processo che renda partecipi le persone attraverso un percorso che possa giungere poco a poco a costruire forme partecipative più strutturate, più vere.**

**Oggi i consigli pastorali, ad esempio, sono esperienze in genere molto formali, che non incidono sulle decisioni che strutturano la comunità.** In essi è necessario immettere vita, partecipazione vera, al di là delle questioni dell'organizzazione interna della comunità.

È necessario sapere guardare in faccia le inquietudini, i dubbi, le domande, che i cristiani condividono con tante persone che oggi non credono, o che credono a modo loro.

Il rapporto tra cultura e comunità cristiana rischia di divenire, purtroppo, un sentiero interrotto. Benché il Concilio abbia riconosciuto il significato della cultura nella sua accezioni antropologica, con il passare degli anni anche nelle comunità cristiane si è continuato a pensare alla cultura come questione di pochi, che non interessa né interpella la comunità cristiana nella sua dimensione più popolare, più feriale. Paolo VI, nell'Evangelii nuntiandi, affermava che **la rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca.**

**La fede ha smesso di lasciarsi interrogare dalla vita**, ritenendo che il suo compito principale sia quello di riproporre se stessa per comunicarsi a generazioni diventate progressivamente analfabete dal punto di vista religioso. Occorre quindi **il restituire alla comunità cristiana un credere pensoso**, che non teme l'incontro con le difficoltà dell'esistenza. E' questa un'esigenza imprescindibile per una vita viva, di fede viva, che ha bisogno di laici protagonisti.

### e) Quale speranza per la Chiesa del futuro?

A parte il panorama forse un po' severo, le sfide difficili che sono state presentate possono far pensare che si guardi senza speranza alla situazione delle comunità cristiane.

**Ma proprio la consapevolezza delle sfide difficili ed impegnative che i cristiani e la Chiesa hanno di fronte, rende più forte la speranza.**

In Sperare oggi (ed. Il Margine), si sviluppa un confronto su fede, speranza e carità a cui ho contribuito insieme a Salvatore Natoli. Io ho parlato della speranza cristiana, lui invece di quella filosofica, umana.

**Se ci si chiede perché un cristiano crede, la risposta è perché sa che Dio rende possibile anche l'impossibile.**

Il panorama così complesso, cioè, rende più forte la speranza. **Se il compito che la Chiesa ha di fronte a sé è quasi al di là delle possibilità umane, significa che il protagonista della vita della Chiesa nel futuro sarà più che mai lo Spirito Santo,** significa che a noi poveri operai del vangelo non potrà essere chiesto conto dei risultati della nostra azione pastorale.

**A noi oggi è chiesta la fedeltà nel continuare a credere e testimoniare che il Signore Gesù è morto e risorto, che lo Spirito opera nella storia.**

Nel bellissimo film Uomini di Dio, uno dei monaci algerini, frater Paolo, pochi giorni prima di essere ucciso, scriveva: *“Che cosa resterà della Chiesa in Algeria tra qualche mese? Della sua visibilità, delle sue strutture, delle persone che la compongono? Con tutta probabilità ben poco. Ma credo che il Vangelo è seminato, che il grano germoglierà. Lo Spirito lavora nel profondo del cuore degli uomini. Continuiamo ad essere disponibili perché possa agire in noi per mezzo della preghiera e della presenza amabile accanto a tutti i nostri fratelli”*.

Questo scriveva frater Paolo prima di morire.

Questa fede e questa testimonianza hanno bisogno oggi di maturare in profondità nel cuore delle comunità cristiane del nostro paese, **preti, religiosi e laici insieme.**